

Chi non ha mai sentito la parabola del figliol prodigo, raccontata da Gesù nel Vangelo secondo Luca?... la storia di quel ragazzo che si smarrisce, ma che, dopo tante traversie, ripensa alla sua casa, si mette in cammino e trova un Padre impaziente di festeggiare il suo ritorno, per stare per sempre con lui...

La storia di Paolo, il protagonista di questo libro, è la stessa storia, scritta nel contesto di oggi, che, se da una parte mostra il degrado a cui il mondo senza Dio porta l'uomo proprio nel "paese dei balocchi", dall'altra mostra che basta una piccola fessura perché nell'uomo ritorni il ricordo della "casa" del Padre, il cammino verso di Lui e l'incontro pieno di tenerezza con Lui.

Nella parabola che Gesù racconta è assente la presenza della madre. Invece, nella storia di Paolo, la madre è presente a due livelli, quello umano e quello spirituale. In più, c'è la presenza di una figura femminile che, da vera amica, è interessata solo all'incontro di Paolo con il Padre Celeste.

Leggere la storia di Paolo non fa bene solo ai figli prodighi di oggi, che non sanno quale strada intraprendere per uscire dai gineprai e dalle strade sbagliate, ma direi che fa bene di più ai padri terreni, che tante volte sono la brutta copia del Padre Celeste.

Sento di dover accompagnare queste riflessioni dopo aver letto il libro di Paolo, che, peraltro, già conoscevo, ma il suo libro senza una presentazione è come lasciare Paolo ancora una volta spoglio e solo: un vero amico non può lasciarlo così. E chi può farlo meglio di un sacerdote, amico della sua anima e per un po' anche suo compagno di viaggio?

Pagina dopo pagina, emergeranno delle riflessioni e delle domande come queste. La famiglia, nel bene e nel male, è il palcoscenico delle storie dei nostri ragazzi di oggi. E dove non c'è famiglia? La società non ha nulla su cui interrogarsi? E noi cristiani dove ci mettiamo?

Leggere questa testimonianza potrebbe significare anche voler togliere le proprie maschere, per poter vedere le proprie meschinità e per sentirsi nudi di fronte a Dio, e tutto questo può provocare una salutare reazione interiore.

Chi vorrà condividere il cammino di liberazione di Paolo, incontrerà un padre vero, che è stato vera icona del Padre Celeste: S. Giuseppe, a cui Paolo è particolarmente legato. Si sentirà fortemente interpellato a ritrovare il vero Padre, quello Celeste, la vera Madre, quella Celeste, per costruire con loro la propria famiglia, come quella di Nazareth, dove ognuno è attento all'altro, una famiglia aperta, per costruire con tutte le persone di buona volontà una nuova società.

Non aggiungo altro a questa storia di oggi, tutta da leggere e da condividere.

Auguro ogni bene a chi vorrà "perdere un po' di tempo" per ascoltare ora Paolo.

Padre Armando Favero O.M.I.



## PARTE PRIMA - MAL DI MILANO

### La paura e la nausea

La storia inizia qua. “Mammà sto male! Mammà sto male!” Con mia madre che scende dal treno, arrivata di mattina a Milano con le sue creature “ppè stà vicino a papà”, che stava in galera.

Mi chiamo Paolo e avevo allora appena sette anni . Troppo pochi per venir su da Qualiano, provincia di Napoli. Uno dei tanti terun. E Milano mi fa subito star male. Vomito. Ora posso anche pensare che fosse il primo segnale di intolleranza a questa città dove sono cresciuto male.

Non ho ricordi d’infanzia, mi meraviglio quando incontro gente che ne ha. Qualcuno mi ha detto che ho rimosso. Io credo di averli solo lasciati andare alla malora, assieme ad una bella fetta di vita da dimenticare.

Milano per me è quel posto che sta attorno al Giambellino. Le case popolari, “quelle del Duce”, i giardinetti con l’erba, che come noi ragazzi, stentava a crescere. Quei giardinetti che non erano mai stati posti per bambini. La lingua che parlavamo era straniera. Non capivano il napoletano a scuola. Ma tutte le lingue del Giambellino avevano un solo suono: la miseria. E nella miseria noi ci si capiva subito.

L’oratorio e il pallone non erano passatempi. Erano luoghi i. Anche il pallone era un luogo dove per qualche ora si respirava la normalità. Qualcosa che sapeva di buono.

Normale non era il grigiastro dell’edilizia economico popolare, con i viali dove dei ragazzi già vecchi incrociavano le loro vite tristi, fatte di soldi che giravano troppo in fretta e di sogni che si bruciavano come le vene che li trasportavano.

A sentinella di questi blocchi di varia povertà, le cappелlette alle Madonnine che illuminavano i cortili dove troppi ragazzi morivano prima dei vecchi.

Non c’era la poesia al Giambellino: c’erano solo le panchine dove scappare dalle mura troppo strette ed incontrare chiunque, il più delle volte gente sbagliata, altri errori da sommare ai tuoi.

Il risultato era un enorme sbaglio. Mi è poi stato spiegato che il rimuovere è un meccanismo di difesa. Rimuovere in qualche modo vuol dire accantonare, mettere da parte. Io non ho difeso mai nulla della mia vita, mai messo da parte alcunché. Credo solo di averli distrutti i miei ricordi, spaccati in pezzi come dei vetri. Addosso mi sono rimasti i frammenti più grossi, quelli sporchi di sangue e di botte, oscurati dalla paura.

Ma anche qualche sorriso disinteressato, qualche scampolo di serenità a buon mercato che ha illuminato una giornata, facendomi assaggiare un cibo più dolce. Una fetta di quella normalità distante, lontana. L’unico antidoto al mal di Milano.

## L'eredità del male

La cattiveria era invece la nostra vicina. L'ho conosciuta presto la cattiveria. Dagli occhi di mio padre, quel poco che stava in casa fuori di galera. Ho odiato mio padre. Ho desiderato tante volte che crepasse e che finisse assieme a lui tutto, come una liberazione.

Non erano solo le botte, gli insulti a noi, a mia madre. Era tutto il male che arrivava da lui. Male che mi scorreva nelle vene, che alla fine mi rendeva sempre più uguale a lui. Cosa facesse nella vita lo abbiamo scoperto presto io e mio fratello Stefano.

Aprondo quel sacco e tirando fuori la stecca che ci saremmo fumati con gli amici ai giardinetti. Il contrabbando di sigarette, di armi, quelle brutte storie di donne, il vizio di giocare, i suoi amici, brutta gente come lui. I primi soldi miei me li hanno fatti avere i suoi amici. Non ricordo esattamente quanti anni avessi.

Ero piccolo quando quello che era il capoccia un giorno mi ha chiamato per darmi la bellezza di 100.000 lire dicendomi di andargli a comprare una stecca di sigarette. Quando sono tornato mi disse di tenere pure il resto. I primi soldi veri e facili. Più tardi ho capito quale era il giochetto. Ci usavano così a noi ragazzi per spacciare i pezzi falsi. Una volta ci provò anche mio padre a farmi spacciare un pezzo falso. Non ricordo come mia madre lo venne a sapere. Trovò il coraggio della paura e della disperazione di affrontarlo a muso duro. Non servì a nulla, povera mamma, le prese una volta di più. Povera mamma, quante botte. Non è una cosa che puoi vedere tua madre che sanguina. Ti mette la rabbia addosso. La voglia di spaccare tutto. Non è una cosa da vedere tuo padre che la massacra di botte. Ti uccide dentro, ti rende impotente. Fino a che tutto ti esplode, all'improvviso da dentro. Un grido furibondo. La cinghiata nell'occhio sinistro che presi quel giorno, non mi fece male.

Al Pronto Soccorso dove Madre Antonia (il nostro angelo travestito da suora) portò me e mia madre era questo che pensavo. Quella cinghiata che mi aveva gonfiato l'occhio in un modo impietoso, aveva invece saldato una spaccatura, liberato da un incubo. Non avevo più vergogna al Pronto Soccorso. Perché da quel momento non avevo più un padre. L'odio era cresciuto fino a seppellirlo quel padre. Alla fine la separazione arrivò anche per mia madre. Ma non fu la liberazione dal male che ci aspettavamo. Fu un'altra brutta storia: la fine della mia famiglia.

Le mie sorelle prese in affido andavano finalmente a stare bene in casa di ricchi, di brava gente. Per me e mio fratello restare con mia madre era invece l'inizio di una vita che vita non sarebbe stata. L'inizio della nostra morte. Iniziavamo a conoscere la strada. E la guardavamo con gli occhi duri di due ragazzi che avevano respirato, mangiato e bevuto veleno da sempre. Quegli occhi che erano l'eredità versataci in anticipo. L'eredità del male.

## La brava gente

A Milano batteva anche il cuore della brava gente. E questo, col tempo, ho capito essere un seme che fatica a morire.

Quello che cresce fino a diventare Speranza. Una Speranza che ha la faccia di persone, di gesti.

Spesso vado con la mente a mia madre in fila al convento di Via Farini dove il frate apre il portello e con la sua lunga barba sembra trasmetterti il profumo del pane fresco. “Tenga il pane signora e te picinin, ciapa questo”.

Un formaggino nella sua carta dorata. Anche oggi quando tocco con mano le povertà altrui non posso non ricordare quel gesto di un dono che luccica.

Un gesto che mi è sempre stato caro. Un gesto di valore. Un valore che nessun filosofo sarebbe mai stato in grado di spiegarmi.

Un valore che ho visto aumentare nel restituirlo ad altri, ai bambini. Il triangolo di carta dorata di un formaggino che diventa un cuore buono, che si trasforma in lacrime.

Non riuscirò mai a spiegare a mia madre tutto il bene provato in quel momento, che lei ancora oggi pensa con gran vergogna. L'amore non è fatto di letteratura ma di cose piccole così. La brava gente non fa cose grandi, è solo gente che si accorge che esisti anche tu.

Neh mammà, ti ricordi di Madre Antonia?

Ancora adesso quando non sai che fare dici se ci fosse stata Madre Antonia quella tal cosa non sarebbe successa, lei avrebbe saputo che fare. Era la presenza di un protettore che a gente come noi non ci sarebbe dovuto toccare.

Una speranza che era la sola. Tanto ha significato questa donna piccola e suora. In lei trovavamo il coraggio che in noi era addormentato, la forza di affrontare un destino che invece potevamo solo subire. Lei che rischiava del suo senza potersi aspettare contropartite.

Qualcosa di strano, di indefinibile usciva da quegli occhiali enormi. La forza del bene. Non significava molto all'epoca per me la parola Dio. Ma il suo significato più profondo mi era invece ben chiaro grazie a quella piccola donna.

A Madre Antonia stavo sempre attaccato e lei mi teneva appresso.

Spesso mi portava in chiesa. Lei pregava, io mi guardavo attorno. Sentivo che c'era intorno qualcosa di bello. Bello come la pace. L'aria che si doveva respirare in una famiglia normale come quella a cui erano state affidate le mie sorelle.

Ero contento per loro. Perché avevo capito che la loro strada ormai era lontana dalla mia. A me restava solo lei. Una boccata di quell'aria di quell'affetto che mi era negato perché io ero un'altra storia. Io ero io.

Ero in comunità quando la notizia della morte di Madre Antonia mi raggiunse. Non sono riuscito ad andare al suo funerale. La sua morte è stato lo sganciarsi d'un appiglio, da una roccia a cui per tanto la mia vita si era attaccata. Per non cadere nell'abisso di sotto.

Non sono ancora stato a trovarla a Monte San Giorgio dove è stata sepolta. Ho deciso che quando lo farò

le porterò questo libro. La mia Vita.